



**IL CONSULENTE ECCLESIASTICO ED ETICO  
NEI CONSULTORI FAMILIARI DI ISPIRAZIONE CRISTIANA**

**A T T I**

**DEL SEMINARIO DEI GG. 3 E 4 AGOSTO 2020  
E DEGLI INCONTRI DI FORMAZIONE  
DEI GG. 16 NOVEMBRE 2020 E 8 GIUGNO 2021**

**(PARTE PRIMA)**

## INDICE

1. ***PRESENTAZIONE*** – don Mario Camborata, Consulente Ecclesiastico ed Etico CFC
2. ***CFC: NASCITA E STORIA*** – prof.ssa Livia Cadei, Docente Pedagogia Generale UCSC di Brescia, Presidente CFC
3. ***DIOCESI, PASTORALE FAMILIARE E CONSULTORI*** – don Marco Vianelli, Direttore dell'Ufficio Pastorale per la Famiglia CEI
4. ***L'ISPIRAZIONE CRISTIANA DEI CONSULTORI FAMILIARI*** – mons. Enrico Solmi, Vescovo di Parma
5. ***IL CONSULENTE ECCLESIASTICO ED ETICO: RISORSE E FUNZIONI PER IL TERRITORIO E LA COMUNITÀ CRISTIANA*** – padre Giovanni Salonia, Direttore Consultorio “Oasi Cana” di Palermo, Psicoterapeuta
6. ***I CONSULTORI FRA DIOCESI, PASTORALE FAMILIARE E FAMIGLIE: IL RUOLO DEL CONSULENTE ECCLESIASTICO ED ETICO*** – mons. Franco Giulio Brambilla, Vescovo di Novara

## ***1. PRESENTAZIONE***

### **don Mario Camborata, Consulente ecclesiastico ed etico CFC**

Le pagine che seguono contengono il frutto di un cammino compiuto in questi ultimi anni che ha preso spunto da una riflessione proposta già da don Edoardo Algeri, ex Presidente della Confederazione, e portata avanti dal Consiglio Direttivo circa l'identità e il ruolo del consulente ecclesiastico ed etico nei nostri consultori familiari.

Le relazioni e gli interventi che ci sono stati, sia in un incontro "dal vivo" nei giorni 3 e 4 Agosto 2020, che in due incontri online (il 16 novembre 2020 e l'8 giugno 2021), hanno poi spaziato su diverse realtà che interessano la vita dei consultori familiari e sui rapporti fra essi e le diocesi in cui gravitano.

È la prima volta che ci incontriamo come sacerdoti consulenti ecclesiastici etici o sacerdoti che vivono a vario titolo nei consultori per soffermarci sui nostri obiettivi e il nostro ruolo. Bello questo incontrarci insieme, come fa una famiglia, che vede crescere i suoi membri e si parla – padre e madre – su cosa fare. Oggi purtroppo è questa una cosa che manca: oggi si incontrano poco genitori, figli eccetera e, se non ci incontriamo, difficilmente costruiamo. Allora già l'essere qui mi pare sia un valore aggiunto. Primo obiettivo, quindi, incontrarci.

Secondo obiettivo è darsi qualche coordinata sulla vita dei consultori familiari di ispirazione cristiana, aiutati dai relatori che abbiamo invitato e che ringraziamo per il loro sì. Anche le relazioni hanno questo scopo: non tanto ri-dirci chi è il consulente ecclesiastico dato che lo statuto già lo prevede (il consulente è chi fa un po' da assistente spirituale e cerca di garantire i valori cristiani a cui consultori si ispirano, il consulente etico colui che offre anche un sistema di valori, un sistema valoriale, un'etica di fronte ai casi che vengono proposti nei consultori), ma ri-dirci, ri-pensare su questa figura, capire dentro quale realtà ci muoviamo, trovare coordinate rispetto ai rapporti con la diocesi, la Pastorale Familiare e il territorio in genere. Dove si collocano i consultori, quali sono questi orizzonti, queste coordinate, questi confini dentro i quali ci siamo noi sacerdoti, a diverso titolo. Ecco: chi siamo? Cosa siamo chiamati a fare dentro questo quadro?

Ringraziamo di cuore i relatori che ci hanno offerto l'occasione di ritrovare i fondamenti, le ispirazioni e le intuizioni che hanno permesso ai consultori di ispirazione cristiana di nascere, crescere e svilupparsi in questi decenni.

In particolare vorrei sottolineare come abbiamo ritrovato l'intuizione originaria dei nostri vescovi, riuniti nella Conferenza Episcopale Italiana, di volere con forza luoghi di accoglienza e accompagnamento per persone e famiglie che vivono momenti di disagio, difficoltà, carenza di mezzi di sussistenza o di altro genere.

All'interno di questa intuizione e desiderio si colloca la vita dei consultori familiari di ispirazione cristiana, e così le relazioni e le riflessioni, semplici ma di alto profilo (caratteristiche non facili da coniugare), ci hanno permesso di approfondire alcuni aspetti della vita dei consultori: l'ispirazione cristiana, l'identità e il ruolo del consulente ecclesiastico ed etico, la professionalità degli operatori, il rapporto con la chiesa locale e la pastorale delle nostre diocesi, in particolare quella familiare.

Un grazie di cuore a tutti coloro che hanno permesso di vivere questi momenti di approfondimento, condivisione e crescita. Un arrivederci per continuare insieme il nostro cammino.

## 2. CFC: NASCITA E STORIA

### Livia Cadei – Presidente CFC, Docente di Pedagogia Generale UCSC di Brescia

Emozionante oggi essere qui anche perché, come diceva don Mario, è la prima volta che ci incontriamo per parlare di questo tema.

Provo a ricostruire alcuni passaggi proprio facendomi aiutare da don Edoardo, dai testi che lui ha scritto e che comporranno un volume dal titolo “Servire la famiglia, edificare la Chiesa”.

Il titolo dice già l’attenzione che ha accompagnato l’esistenza di don Edoardo, È un’opera, questa sua, composta da due parti che corrispondono a due temi fondamentali su cui don Edoardo ha speso il suo impegno: la Pastorale Familiare e i Consultori Familiari, proprio a dire come questo rapporto sia un rapporto davvero stretto. Ed è un rapporto che rende feconda ciascuna delle due parti. C’è un passaggio in cui don Edoardo dice: “se la Pastorale della famiglia si prende cura soprattutto dell’annuncio e della celebrazione del matrimonio, il Consultorio si prende cura soprattutto dei servizi alla famiglia, si fa compagno della vita quotidiana delle famiglie ed è al suo fianco nei momenti della prova e delle transazioni nelle diverse stagioni della vita”.

Comune, dunque, alla Pastorale Familiare e ai Consultori è l’attenzione rivolta alla coppia, alle persone, alle famiglie.

In un capitolo in cui lui cerca di ricostruire, di ridisegnare la storia delle origini della Pastorale Familiare, dal momento cioè nel quale questa attenzione ha iniziato ad assumere importanza e urgenza per l’accompagnamento alle persone e alla copia, ricostruisce il percorso e identifica alcune date che vi riporto e che sono significative.

Andiamo agli anni ‘60 e ‘70, a partire dal 1965 in cui si concludono i lavori del Concilio Vaticano Secondo e si tratta quindi una data storica per la definizione della questione: è il momento in cui si fonda un nuovo modo di concepire e valorizzare il matrimonio e la famiglia.

C’è una seconda data importante che è la data del 1966 e che segna storicamente l’inizio dell’interessamento collegiale e diretto dei vescovi alla famiglia: viene infatti emessa la dichiarazione del primo consiglio di Presidenza CEI sui problemi riguardanti la famiglia, con suo fondamento il matrimonio. In quella stessa data, si tiene la prima assemblea generale e in quell’occasione viene costituito un centro nazionale per seguire tutti i problemi della famiglia e studiare un’efficace azione pastorale.

Terza data importante il 1969 che è l’anno di pubblicazione di “*Matrimonio e famiglia oggi in Italia*”<sup>1</sup>. È in questo momento che si evidenzia l’importanza della famiglia come crocevia, come comunità di persone, non solo come istituzione ma come un soggetto attivo e protagonista all’interno della vita della società e della Chiesa.

La quarta data è quella anche più riconosciuta e conosciuta: siamo negli anni ‘70, in particolare nel ‘75, momento in cui Stato, Chiesa e società – pur non essendosi messi d’accordo – deliberano in concomitanza in merito al matrimonio e alla famiglia. Nel 75 abbiamo la riforma del diritto di famiglia<sup>2</sup>, in cui viene definita la parità sia giuridica che morale dei coniugi (quindi un momento importante appunto dal punto di vista dell’evoluzione del diritto di famiglia) e la legge 405 con cui

---

<sup>1</sup> Il Documento, approvato il 19/8/1969, è stato pubblicato sul Notiziario CEI il 15/11/1969, n.15.

<sup>2</sup> È la legge 151/75.

vengono istituiti i consultori sia pubblici che privati. È nel 1975, inoltre, che la dodicesima assemblea generale della CEI mette al centro il tema del matrimonio e nello stesso tempo, un mese prima, aveva elaborato un documento che era stato poi divulgato nelle chiese diocesane: “*Evangelizzazione e sacramento del matrimonio*”.

Tutto questo accadeva in un momento in cui si parlava invece della “morte della famiglia”, in un momento anche critico per la realtà familiare, un momento in cui era stato approvato il referendum sul divorzio, ma sostanzialmente l'attenzione al dibattito sulla famiglia e sul matrimonio era molto alta.

Don Edoardo sottolinea che in questo momento c'è comunque una considerazione al tema importante e afferma: «Se è vero che gli alberi si giudicano più dai frutti che dalle radici, dobbiamo riconoscere che lo sforzo di annunciare, celebrare e servire il matrimonio e la famiglia in Italia in questi decenni e in quelli che si sono succeduti ha lasciato sul terreno una copiosa fruttificazione. Insistendo nella metafora, mi vien da dire che la Pastorale Familiare, cresciuta in un terreno genuinamente ecclesiale, lascia cadere i suoi buoni frutti anche al di là dei confini del proprio giardino. Le famiglie si trovano infatti ad essere interpreti della propria vocazione ecclesiale e al tempo stesso contribuiscono a configurare la complessa rete dei servizi del territorio»<sup>3</sup>.

Importante in questo momento centrale proprio riconoscere un protagonismo delle famiglie, rimettere al centro il loro ruolo, rimettere al centro le loro risorse. In questo momento, prosegue don Edoardo “in continuità con l'impegno proprio della Pastorale, si pongono i consultori familiari, che mantengono la propria peculiarità (l'ispirazione cristiana) e si affiancano appunto alla Pastorale Familiare. Anzi, risulta di grande importanza la loro cordiale collaborazione per offrire accanto all'annuncio e alla proposta formativa il supporto di consulenza e prevenzione”<sup>4</sup>, settori che diventano dei soggetti dinamici, degli anelli fondamentali nel tessuto sociale e che consentono proprio di stare accanto alle famiglie.

Un ulteriore momento è il 1991, quando l'Ufficio nazionale per la Pastorale Familiare elabora un documento con un titolo molto importante: “*I consultori familiari sul territorio e nella comunità*”. In questo documento si tracciano alcune caratteristiche dei consultori: a partire dal fatto che i consultori di ispirazione cristiana sono assai diversificati e spesso rispecchiano la propria storia, la loro appartenenza associativa, il maggiore o minore collegamento con la diocesi e con le comunità cristiane. Si precisa poi che vi sono diocesi in cui opera più di un consultorio familiare, ma in tante altre diocesi i consultori sono ancora assenti. Il documento continua sottolineando quali sono le caratteristiche importanti e dice appunto che il consultorio è una struttura di scambio, una struttura dinamica in cui sono contenute la caratteristica della complessità, dell'apertura e della flessibilità. C'è una capacità straordinaria che il consultorio ha di stare vicino alle persone, di essere flessibile nella capacità di raccogliere le loro domande, di essere capace di interloquire con gli attori presenti sul territorio e si tratta di una caratteristica speciale di queste strutture di scambio. Questa definizione è molto significativa.

Inoltre vi si sottolinea che il consultorio ha come propria vocazione la prevenzione, non nel senso di una modalità di intervento che vuole evitare le riparazioni, ma come capacità di leggere i bisogni delle persone. È una capacità anche di intervenire proprio su una cultura di fare famiglia, una cultura educativa: in questo senso il consultorio gode di una cultura specifica che è basata sulla buona conoscenza della vita della famiglia e si sottolineano anche quelle che sono le caratteristiche della consulenza familiare. Gli operatori del consultorio – si legge – oltre che della preparazione dei titoli

---

<sup>3</sup> E. Algeri, *Servire la famiglia, edificare la Chiesa*, Ancora, Milano 2020, p.135.

<sup>4</sup> *Ibid.* p. 143.

professionali di base che la legge richiede nei consultori pubblici, siano dotati di competenza scientifica aggiornata, di disponibilità al lavoro, della padronanza dei metodi della consulenza tipici del consultorio stesso, nonché della formazione morale necessaria per promuovere sempre la verità nella carità. Vi si sottolinea anche l'importanza di un aggiornamento di una cultura scientifica, di studio, di formazione, e dell'importanza – non evidente e non scontata – di saper lavorare in équipe e quindi di saper mettere insieme competenze che sono diverse. E, all'interno dell'équipe, è specificato che un ruolo significativo è svolto dal consulente etico. Mentre il consulente ecclesiastico presente nei consultori cura i rapporti tra il consultorio e la comunità cristiana, e il territorio, il consulente etico cura il mantenimento e la crescita dell'ispirazione cristiana di tutti gli operatori del consultorio familiare; quindi, questa è una figura rilevante sia per il rapporto con il territorio sia all'interno per favorire una lettura profonda, completa, articolata dei bisogni della persona e della famiglia.

Due anni fa abbiamo celebrato, insieme a don Edoardo, il quarantesimo anniversario della fondazione della Confederazione. È stato un convegno da lui molto desiderato; in quell'occasione aveva ripensato alla storia dei consultori ma ci ha lasciato anche un'indicazione per il futuro – per l'oggi e domani – secondo me riassumibili in tre parole chiave. Rileggendo un po' tutta la sua riflessione, le tre parole chiave del lavoro che si svolge nel consultorio e della realtà che sono i consultori, sono: la prossimità, la generatività e il servizio.

La prossimità perché i consultori sono appunto strutture vicine, sono strutture a bassa soglia, vicine alle famiglie, aperte: non c'è bisogno di avere particolari strumenti o richieste o permessi per entrare in un consultorio, per richiedere un incontro con i consulenti, con gli operatori.

La generatività, cioè la loro capacità di trasformarsi nel tempo, di raccogliere le domande che cambiano per una famiglia che continua ad evolversi, quindi capaci – come diceva lui – non tanto di rispondere in maniera diretta, ma di mettere in moto le risorse che le persone hanno, quindi, di riattivare risorse che ci sono e che magari sono bloccate.

Poi lo spirito di servizio. Per questo, mi rifaccio al titolo del volume “*Il consultorio che serve*”<sup>5</sup>: un consultorio che fa servizio, che dà servizio, che è utile perché è un servizio.

Volevo lasciarvi queste riflessioni recuperando un po' il suo servizio. Buona giornata e buon lavoro a tutti!

---

<sup>5</sup> Cfr. AA.VV., *Il consultorio che serve. Accogliere e accompagnare le famiglie*, Ancora, Milano 2018.

### **3. DIOCESI, PASTORALE FAMILIARE, CONSULTORIO FAMILIARE**

#### **Padre Marco Vianelli, Direttore Ufficio di Pastorale Familiare della CEI**

La mia conoscenza dei consultori è cominciata frequentando il Consultorio di Perugia ed è proseguita a contatto di tante altre esperienze tra le quali mi piace ricordare la bella collaborazione con Rete Che Ascolta. Ho scoperto una ricchezza e una generosità unite al desiderio di prossimità. Una scoperta bella a cui si è aggiunta l'acquisizione di come i consultori abbiano messo a disposizione questa loro capacità di far rete.

Per questo spero, che anche una volta concluso questo mio nuovo ministero al servizio della Chiesa Italiana, di continuare a promuovere; perché la famiglia è una realtà complessa e come tale va servita, non ingabbiata dentro le proprie esclusive competenze e aspettative. Ci vuole capacità di mettersi in ascolto della realtà familiare che provoca.

Un altro dono che sento di aver ricevuto con questa nuova chiamata di servizio ecclesiale, è stata la possibilità di conoscere da vicino una realtà vivace come quella racchiusa nel Forum delle Famiglie; mi pare particolarmente significativo questo agire dell'associazionismo familiare, che si apre e crea reti intorno ai bisogni quotidiani delle famiglie cercando di rispondere a quanto richiesto da esse stesse.

Nella mia esperienza di vita conoscevo queste realtà ma non corrispondevano a volti né a fatti e storie; invece, grazie all'Ufficio Nazionale per la Pastorale Familiare della CEI ho potuto avere l'opportunità di accostarmi e capire meglio.

Andiamo adesso al nostro argomento. La mia formazione giuridica mi porta a dare innanzitutto contenuto alle parole che usiamo ed è evidente che queste realtà stanno inevitabilmente insieme, ma va individuato qual è il confine fra l'uno e l'altro; va quindi individuato ciò che è punto di raccordo e ciò che è elemento di rottura.

#### **La diocesi nel Codice di Diritto**

Nel Codice di Diritto Canonico, mio amico e compagno di viaggio, ai numeri 368 e 369, leggiamo: «Le chiese particolari nelle quali e alle quali sussiste la sola e unica Chiesa cattolica sono innanzitutto le diocesi». C'è un bellissimo video di Alessandro Baricco sulla mappa della metropolitana di Londra<sup>6</sup>, nel quale dimostra come ci sia bisogno di una astrazione per ritrovarsi. A me il linguaggio giuridico fa questo effetto: asciuga per poter poi aprire dei file.

La diocesi, dunque, è una chiesa particolare. Il che è il modello classico, quello per eccellenza, ma non è l'unica chiesa particolare. Il Concilio ci restituisce una ecclesiologia che forse non siamo ancora riusciti a mettere in piedi, a vivere pienamente. È una realtà non riducibile questa di *portio populi dei* raccolta attorno al pastore; è certamente la forma principale di un modello per portare avanti il tema dell'incarnazione, perché la nostra esperienza ecclesiale ha inevitabilmente bisogno di strutturarsi.

---

<sup>6</sup> Cfr. <https://www.facebook.com/watch/?v=1278752478880697>.

Tuttavia la realtà è superiore alle nostre categorizzazioni, è quindi chiede che questo tema della prossimità possa trovare forma anche in altro modo.

C'è una serie televisiva ambientata nel South America che riguarda una scuola di football – The last Chance – dove è chiaro che la struttura ecclesiale è rarefatta. Il mondo protestante non ha bisogno di una forma così imponente come la nostra, c'è una permeabilità molto maggiore della Parola di Dio perché è l'unica cosa che hanno; manca però questa dimensione di un farsi prossimo istituzionale che invece è tipica della Chiesa cattolica. È il nostro tentativo di dare corpo a un bisogno di incarnazione: non è un Dio che sta nell'alto dei cieli e basta, ma un Dio che entra nel vivere umano. La diocesi, dunque, diventa una forma di organizzazione del vivere umano che vuole raccontare anche questo desiderio di un Dio che non sta sugli altari, ma anche sugli altari; non nelle famiglie, ma anche nelle famiglie; non nelle parrocchie, ma anche nelle parrocchie.

C'è bisogno di questa polifonia di luoghi che abbiano un volto, sia nella formalità che nell'informalità. Mi piace dunque pensare a questa chiesa particolare affidata alla cura pastorale del Vescovo con la collaborazione del presbiterio (quindi ancora una volta una realtà complessa). È evidente che questa possa essere vista come una sovrastruttura a volte farraginosa, secondo alcuni addirittura inutile rispetto a un tempo in cui c'è tanto bisogno di immediatezza e il salto dei corpi intermedi. Eppure la Chiesa non rinuncia a proporsi e a raccontarsi come una realtà articolata. È interessante questo “scandalo”, questo non adeguarsi con facilità alle strutture culturali e sociali proprio perché parla dell'uomo.

*«La diocesi è la porzione del popolo di Dio che viene affidata alla cura pastorale del Vescovo con la cooperazione del presbiterio, in modo che aderendo al suo pastore da lui riunita nello Spirito Santo mediante il Vangelo e l'Eucarestia costituisca una Chiesa particolare in cui è veramente presente operante la Chiesa di Cristo una, santa, cattolica e apostolica» (Can. 369).*

Tante volte ci capita di vivere le strutture solo come un impedimento all'incontro, dimenticando che la struttura è pensata anche per darci uno spazio dove avere la possibilità di realizzare quell'incontro (col rischio ovviamente di sclerotizzare le cose). Mi piace partire da questo sguardo ampio sul tema della diocesi. Dentro questo sguardo ampio, questa dimensione territoriale, c'è poi una geografia relazionale, che è espressione del bisogno di arrivare fino ai confini della terra. C'è stato un tempo in cui come Chiesa pensavamo di mettere le bandierine e presidiare il territorio, oggi invece si sente forte il richiamo ad abitarlo.

È evidente tuttavia che questa definizione di Chiesa, espressione sintetica derivata dal Concilio, vive oggi il problema delle diocesi che hanno poco clero; c'è un territorio definito in un tempo precedente, quando l'immobilità era il metro di misura, mentre adesso è la mobilità che caratterizza il nostro vivere quotidiano. Abbiamo fedeli che si muovono normalmente per andare a lavorare da una diocesi all'altra, mentre cinquant'anni fa poteva capitare che ci fosse gente che nasceva e moriva nello stesso paese, senza visitare altro.

Parlare allora di diocesi e di struttura ecclesiale, diventa oggi forse una provocazione: con quali categorie ne vogliamo parlare? Quale ecclesiologia racconta questa struttura?

La prima cosa che mi colpiva, dunque, è questa realtà organizzata, questo corpo che ha forma e che non è informe e all'interno della cui complessità c'è un sistema nervoso che potrebbe essere pensato come la Pastorale Familiare.

## **La Pastorale Familiare e la narrazione del Vangelo della famiglia.**

Prendendo il Direttorio di Pastorale Familiare, approdiamo al tentativo di dare una definizione di Pastorale Familiare.

*«La pastorale agisce per la promozione della vita cristiana e per l'edificazione della Chiesa e privilegia le risorse: - dell'evangelizzazione, - della grazia sacramentale, - della formazione spirituale, - della testimonianza ecclesiale» (DPF 249).*

La domanda che mi sono fatto fin dagli inizi del mio incarico a direttore dell'Ufficio, quella che ho rivolto anche al segretario generale, è stata questa: è possibile che la Chiesa abbia diverse pastorali (della famiglia, del lavoro, dei giovani...)? La molteplicità degli uffici mi pareva potesse parlare Questa di una frammentazione, che sembra tenere il passo di questo tempo.

L'azione pastorale della Chiesa non dovrebbe forse trovare un criterio omologante? È anche vero che se la pastorale dialogasse con la famiglia, dentro quella realtà (la famiglia) c'è un po' di tutto: i giovani gli anziani, il lavoro, la morte e la custodia della vita, il passaggio delle generazioni.

Cosa significa allora fare Pastorale Familiare oggi, in un tempo ancora condizionato dalla pandemia, come è quello che stiamo vivendo? Quale familiare pastorale?

Mi pare che abbia sicuramente a che fare con la promozione della vita cristiana. Una promozione che edifichi la Chiesa, liberandosi dall'idea di presidiare spazi dell'esistenza umana, per diventare piuttosto un modo, uno stile da vivere per fecondare sé stessa.

Papa Francesco dice che *«La Pastorale Familiare deve far sperimentare che il Vangelo della famiglia è risposta alle attese più profonde della persona umana, alla sua dignità e alla realizzazione piena nella reciprocità, nella comunione e nella fecondità» (AL 201).*

Molto bello il linguaggio che osa e usa Papa Francesco: diceva don Edoardo che i frutti sono caduti anche al di là del terreno abitato dall'albero, quindi se la Pastorale Familiare deve parlare alla persona umana non parla solamente al cristiano, ma parla all'uomo che è chiamato alla generatività, *«alla sua dignità, alla realizzazione piena della reciprocità nella comunione nella fecondità»*. E ancora: *«non si tratta soltanto di presentare una normativa, ma di proporre valori rispondendo al bisogno di essi che si costata bene anche nei paesi più secolarizzati» (AL 201).*

La buona notizia del vangelo della famiglia allora ha anche la pretesa di poter parlare di una felicità dell'uomo. Quindi fare Pastorale Familiare vuol dire anche promuovere l'uomo nella sua interezza.

A gennaio sono usciti i dati Istat riguardanti il matrimonio e ho ricevuto la richiesta da parte dei giornalisti di rilasciare un'intervista sull'evidente calo delle nozze.

La domanda più urgente che mi è stata rivolta era inerente alla possibilità di arginare la fuga dal matrimonio cristiano emersa nell'indagine. Sinceramente mi sono sentito di rispondere che non è il tempo di arginare; piuttosto siamo chiamati a riflettere su ciò che sta dentro il dato numerico: se parliamo di passaggio fra generazioni, è evidente che si sia rotto qualcosa. La domanda più significativa credo dunque sia quella che indaga il reale motivo per cui la gente non si sposa più. È evidente che sposarsi non è più una buona notizia! Come mai il vangelo della famiglia non ha trovato più spazio nelle nostre narrazioni?

Se andiamo a leggere i testi del magistero, anche nelle situazioni di famiglie ferite c'è una costanza narrativa di bellezza e speranza. Del '79 è il primo documento che parla dei separati e divorziati. La Chiesa annuncia sempre e comunque speranza e cose belle.

Che la Chiesa sia permeata di Vangelo, che parli di ferite e di possibilità di pienezza non è una novità di cui oggi Papa Francesco è un inventore: il Vangelo della famiglia è iscritto nel Vangelo che la Chiesa annuncia. Allora cosa si è rotto? Perché la gente non si fida più, non sente più il matrimonio come un dono ma come una disgrazia? Cosa si è rotto anche nella nostra vocazione? Perché non ci sono più preti? La storia ha segnato epoche peggiori di questa dal punto di vista della secolarizzazione. Forse quello che manca davvero è che abbiamo smesso di annunciare il Vangelo, cioè una bellezza.

Essere sposo e sposa, porta oggi a pensare a una mancata realizzazione di uomo e donna. Così come l'essere prete è avvertito come una scelta che non umanizza fino in fondo. Da qui la preferenza data alla carriera e a trovare un ruolo definito in essa, piuttosto che nella chiamata vocazionale.

È interessante che Papa Francesco ci rimandi all'annuncio di una bellezza, di una pienezza per l'uomo. Non per l'uomo cristiano, ma per l'uomo. C'è un bisogno di recuperare una pienezza una ricchezza che forse abbiamo perso, presi un po' troppo dalla problematicità della vita.

*Inoltre «si è parimenti sottolineata la necessità di una evangelizzazione che denunci con franchezza i condizionamenti culturali, sociali, politici ed economici, come l'eccessivo spazio dato alla logica del mercato, che impediscono un'autentica vita familiare, determinando discriminazioni, povertà, esclusioni e violenza. Per questo va sviluppato un dialogo e una cooperazione con le strutture sociali, e vanno incoraggiati e sostenuti i laici che si impegnano, come cristiani, in ambito culturale e sociopolitico» (AL 201).*

Allora fare Pastorale Familiare significa costruire ponti a partire da l'utilizzo di un linguaggio che non sia sempre e solo clericale o clerical-liturgico, ma che coinvolga l'uomo nella sua totalità, denunciando, lasciando denunciare o aiutando a denunciare quello che in qualche modo impedisce una pienezza. Anche qui ricordando che è essenziale non pretendere di essere gli unici attori su questo palcoscenico. È una pastorale plurale quella che sta a cuore a papa Francesco e che tutto questo punto dell'Esortazione ci restituisce.

### **I consultori, come costruttori di reti di prossimità.**

I consultori sono altri attori in questa realtà complessa, non complicata ma complessa, che interagisce e che ha bisogno di dialogare. Essi *«si caratterizzano specialmente come luoghi di promozione umana e non di catechesi. La loro competenza e collaborazione rimangono tuttavia preziose; vanno, quindi, valorizzate soprattutto per quelle iniziative, organiche e stabili, di conoscenza e approfondimento delle problematiche della vita matrimoniale, di cui abbiamo parlato in ordine alla cura pastorale del fidanzamento e ad un adeguato progetto e cammino di pastorale giovanile, oltre che per alcuni interventi di formazione delle coppie animatrici e per la loro specifica competenza di consulenza» (DPF 57).*

La loro competenze sono legate alle problematiche della vita matrimoniale e a interventi di formazione. L'esperienza fatta all'interno di un consultorio, mi dice che nella misura in cui

quest'ultimo è aperto all'esterno, capace di porsi in dialogo con esso, si realizza la possibilità di diventare punto di riferimento per la formazione e comunicazione con il territorio. Nel momento in cui la struttura si pone nell'atteggiamento di chi "aspetta clienti", implode. Il rischio concreto è quello di trovarsi con gente molto esperta che però non è in contatto con l'esterno. L'ipertrofia formativa, se resta tutta all'interno, perde la sua significatività.

Il consultorio serve, come dice don Tonino Bello in una sua sintetica frase sul servizio: "*se uno serve serve, se non serve non serve più*". Così funziona il consultorio: se serve, serve e se non serve, non serve più. È come legno secco che viene tagliato e buttato via.

*«Tra le strutture non propriamente pastorali, ma piuttosto finalizzate alla promozione umana della coppia e della famiglia, si pongono i consultori familiari. Con le strutture di Pastorale Familiare essi hanno in comune la finalità del vero bene della persona, della coppia e della famiglia e l'attenzione alla sessualità e alla vita» (DPF 250).*

Anche qui abbiamo perso qualcosa. Come direttore dell'Ufficio, ho incontrato anche i direttori delle scuole sui metodi naturali. C'è un tesoro enorme che tuttavia resta chiuso: alcuni percorsi riescono magari ad intercettare delle vie di dialogo col territorio, ma altri no. Un esempio su tutti quanto accaduto sul tema spinoso del gender: è evidente che non siamo riusciti a raccontare la bellezza che si esprime quando io-donna o io- uomo riusciamo a raccontare la nostra femminilità o maschilità che si realizza nel dialogo con l'altro sesso. Abbiamo perso ancora una volta la forza di una narrazione positiva.

## **Parole che uniscono e parole o-stili**

Quali parole possono dunque aiutare ad unire queste tre realtà? A creare ponti?

- Inevitabilmente la prima parola non può non essere che "famiglia". Abbiamo riscoperto anche durante il covid la famiglia come chiesa domestica, dove la famiglia non è l'oggetto ma il soggetto. Niente di sconosciuto, ma mi piace pensare che la famiglia abbia un lessico da esplorare e che ci possa aiutare fare chiesa in un modo diverso, a fare consultorio familiare in modo diverso. Per non essere romantico, vado a quella definizione di Cigoli e della Scabini che mi fa sempre tremare i polsi. Questi due scienziati sono arrivati non a questa definizione utilizzando il vangelo o facendo i corsi per fidanzati, ma solo scientificamente, solo facendo ricerche antropologiche e arrivano ad una definizione di famiglia in modo per me vertiginoso: *«È quella specifica e unica organizzazione che tiene insieme le differenze originarie fondamentali dell'umano: quella fra generi (maschile e femminile), fra le generazioni (genitori e figli) e fra stirpi (l'albero genealogico paterno e materno) e ha come obiettivo e progetto intrinseco la generatività»*. C'è un modo, cioè, di organizzarsi di questa realtà che non è casuale, non è fortuito: è stabile. La relazione genitoriale inevitabilmente si deve rompere, ma il pericolo è perdere pezzi di narrazione fra il prima e il dopo e soprattutto tra stirpi.

Chi è nato all'inizio del 900 ha visto tutto una serie di guerre (le mondiali, la guerra in Corea, le crisi economiche); la sua vita è stata scandita da guerre. Le nuove generazioni, in particolare quella nata nel 2000, viene destabilizzata dal ritardo di Amazon nelle consegne o, per restare

nell'attualità, se deve usare la mascherina (c'è stata una generazione che portava la maschera a gas!). Perché?

Penso che sia mancato qualche pezzo di racconto o che lo stesso non sia stato abbastanza realistico.

La definizione di Cigoli e della Scabini è finora una bella foto sociologica, che invece alla fine si apre alla propria finalità specifica che è appunto la generatività che è anche il fine del Consultorio. Allora quel maschio e femmina che stanno insieme se non sono aperti alla generatività, non sono famiglia. È altro, e non è un giudizio di giusto o sbagliato, ma non è famiglia. Quindi la prima parola che unisce queste tre realtà e può aiutare a generare un lessico condiviso è la parola "famiglia".

- Altro termine-ponte è "prossimità". Come ha già detto Livia Cadei, sia la diocesi sia la Pastorale Familiare che il consultorio, si ritrovano in questo stile di vicinanza, che è tipicamente anche familiare; è uno spazio da raggiungere che ha a che vedere col tema della libertà. Non si parla infatti di una prossimità invadente che fa saltare confini, ma di una vicinanza prospiciente, che si lascia raggiungere. C'è una strada da percorrere e non è tanta, perché l'altro è prossimo, però ha bisogno della tua libertà per mettersi in gioco. Non bisogna andare lontano, non bisogna vivere altre tradizioni o parlare altra lingua per incontrarsi in quello spazio che parla di promozione, di narrazione, di identità e di appartenenza.

La prossimità nella famiglia apre al tema dell'intimità, perché la prossimità nella vulnerabilità, genera intimità. Quando si è vulnerabili c'è uno spazio di fecondità che rende la vicinanza ancora più bella e piena. È dunque importante scegliere di costruire questa prossimità, questo che si alimenta di una distanza sufficiente di raggiungibilità, di fruibilità.

- Tocca ora a un insieme di parole che hanno un'unica matrice semantica: "sussidiarietà", "rete", "sinergia", "sinodalità". Nell'insieme di questi termini si articola l'agire che tenta di spiegare e di animare la complessità; l'agire di un consultorio è dunque sinodale, è rete, è sinergico, non fa le cose da solo, ha bisogno di una sussidiarietà e di consegnare alcuni progetti a qualcun altro, perché li porti avanti. Questo è anche l'agire necessario alla Chiesa. Forse riscoprire queste parole come stile di relazioni ci potrebbe aiutare.
- Ultima parola è la "progettualità". Pro-gettare, gettare oltre. Anche qui mi sembra un modo profondamente democratico: il patto nascosto, il patto evidente è un modo per poter dire anche su che cosa possiamo costruire; d'altra parte quello che non ci diciamo può inficiare il nostro vederci proiettati per il futuro! C'è quindi bisogno di un progetto chiaro, condiviso, che radica la famiglia, ma che permette anche alla Chiesa di dividerlo. Perché la progettualità non è contraria all'azione dello Spirito Santo. Tuttavia il tradurre i sussurri dello Spirito in storia deve accadere in modo condiviso; lo Spirito non parla solo a me, perché altrimenti tutti dovrete obbedire solo a me. Parla a un "noi", perché questo progetto lo riconosciamo e lo costruiamo insieme; perché lo portiamo avanti insieme forti del fatto che a tutti noi, insieme, lo Spirito darà la forza per poter agire.

Anche questo ha molto a che vedere con la sussidiarietà, la sinodalità. Ridice un modo di vivere la complessità, di non risolverla riducendola alla semplificazione; attiene dunque alla capacità di stare nella complessità.

Se ci sono parole che aiutano a creare ponti, ce ne sono di certo di ostili, o- stili; ci possono essere infatti, stili di vita che raccontano termini che tengono distanti. Ci sono anche parole (o-stili) ostili che non sempre sembrano sollecitate in una sinergia.

- La prima è il “tempo” nella sua dimensione più ambigua possibile. Perché? Perché questa generazione vive un tempo accelerato e tutti siamo in carenza di tempo, perché vivere nel mondo mediatico ci porta a vivere un altro tempo, ma anche perché questo tempo è un tempo accelerato: le cose che facciamo noi oggi e il modo in cui le facciamo grazie anche ai mezzi che abbiamo, ci portano su un altro tempo. Nonostante tutto non possiamo vivere in modo nostalgico rispetto al passato. Siamo chiamati ad amare questo tempo, ad accogliere in questo tempo.

Ripensiamo a quelle due modalità – *kronos e kairòs* – di cui l’uno è Saturno che mangia i figli e si ciba voracemente di quello che genera e l’altro è il bambinetto che correva per il paese, calvo dietro e col ciuffo davanti, perché si potesse solo “acciuffarlo”, prendendo il momento di grazia al volo. Il tema del tempo allontana i familiari dalla famiglia, allontana la Chiesa da sé stessa, dal mondo, allontana la Pastorale. Il problema del tempo è che anche questo ha bisogno di essere evangelizzato.

- Seconda parola è la “secolarizzazione”. È un tema che dobbiamo recuperare: questo laicismo ha tolto a volte parti anche di uno sguardo di fede, dalla prospettiva teologica oltre che teleologica. La post-modernità, col suo “qui e ora” in qualche modo ci ha fatto ripiegare, rompendo uno sguardo più ampio ingenerando conseguenze che hanno a che vedere con l’ultima parola, che è autoreferenzialità.
- “Autoreferenzialità”. Mi pare che tante volte questa idea della iper-professionalità, del “bastiamo a noi stessi”, “non c’è bisogno di aprirci ad altro”, “risolviamo i problemi coi nostri criteri”, può far implodere la famiglia. Sempre l’autoreferenzialità, porta il consultorio a chiudersi, iper-specializzandosi e finendo con il rinunciare a fare rete.

La soggettività è un valore ma va anche questo va rievangelizzato.

Tuttavia queste parole ostili non hanno a che vedere con l’agire del demonio. Penso al contrario che siano sfide, siano eresie. Vorrei ricordare infatti che l’eresia ha una sua verità; il problema nasce quando questa stessa verità sganciandosi dall’insieme, diventata mortifera. Sono dunque parole che vanno reintegrate. Oggi siamo dunque più che mai chiamati ad agire qui tra rischio e sfida.

## **Prospettive**

Mi piace concludere proponendo un racconto, forse conosciuto, dell’eredità dello sceicco, che lascia ai suoi tre figli rispettivamente la metà, un terzo e un nono dei suoi cammelli con la raccomandazione di non uccidere gli animali nella spartizione. Alla sua morte l’eredità è però di 17 cammelli e il notaio si trova a dover fare i conti. I conti però non tornano perché un mezzo più un terzo, più nono fa 17/18.

Il notaio allora ha un colpo di genio e mette a disposizione il suo cammello per procedere alle divisioni. Sembra un atto di generosità mettere parte del proprio patrimonio in un gioco in cui è chiamato a fare parti, ma in effetti così risulta che i cammelli sono 18 e non più 17: metà di 18 sono 9, un terzo di 18 son 6 e un nono di 18 son 2. Al termine della spartizione il notaio ha consegnato così 17 cammelli, può riprendersi il suo e nessuno si lamenta della divisione perché tutti alla fine hanno ricevuto più di quanto gli fosse spettato, se avessero diviso i cammelli (perché se ne avessero ucciso uno per dividere, quello sarebbe stato perso).

Per la Chiesa, allora, per la Pastorale Familiare, per il Consultorio vale questo agire capace di mettersi in gioco: funzioniamo nella misura in cui diamo del nostro!

## **5. IL CONSULENTE ECCLESIASTICO ED ETICO: RISORSE E FUNZIONI PER IL TERRITORIO E LA COMUNITÀ CRISTIANA**

**padre Giovanni Salonia, Direttore Consultorio “Oasi Cana” di Palermo, Psicoterapeuta**

### **Introduzione**

Pace e bene. Ringrazio la prof.ssa Cadei e tutto il Consiglio per l’invito che mi ha rivolto e per la fiducia. Iniziamo con il ricordo di don Edoardo Algeri, che col suo entusiasmo e con la sua passione ha dato molto per la vita dei consultori. Ricordiamo anche tanti altri che hanno lavorato per questo servizio.

Si tratta di un tema che possiamo definire “di confine”: ho accettato ben volentieri di condividere con voi alcune riflessioni sia per le esperienze fatte con il consultorio “La casa” (Palermo), con quello di Ragusa (Consultorio Familiare di Ispirazione Cristiana), con quello che dirigo attualmente (“Oasi Cana” di Palermo) sia perché la formazione in terapia della Gestalt è particolarmente interessata al tema dei confini. Partiremo da alcune premesse necessarie, dunque. Quando infatti Ulisse doveva, col suo arco, fare attraversare dieci cerchi alla freccia, se fosse partito in modo distorto al primo cerchio nessuno se ne sarebbe accorto, ma certamente al quinto o sesto cerchio la freccia avrebbe inciampato: molti problemi nascono dalla mancanza delle debite premesse.

### **Necessarie premesse**

Partiamo da un cambiamento che è in atto specialmente nella evangelizzazione di papa Francesco ed è il motivo per cui il suo insegnamento viene spesso frainteso o contestato: è il cambiamento che è avvenuto nel rapporto tra l’umano e il cristiano.

Veniamo da un lungo periodo storico nel quale vigeva la convinzione che tutto ciò che era umano veniva visto con sospetto. Pensiamo alla diffidenza e al sospetto con cui nel secolo scorso da parte della chiesa erano viste le scienze umane (la psicoanalisi, la sociologia). Ha iniziato Paolo VI – molto sensibile alla voce del cuore umano – a cercare di rimettere in connessione questi due saperi. Poi Ratzinger nel famoso intervento a Monaco, insieme ad Habermas, ha trovato come strada di congiunzione la famosa prospettiva della verifica del rimando: affermava Ratzinger che le scienze umane sono la verifica della genuinità della esperienza cristiana come le esperienze umane, se genuine, devono essere aperte alla domanda di senso<sup>7</sup>. Dimostrava così di vedere questa circolarità: l’esperienza cristiana deve essere verificata, quasi legittimata anche a livello umano e quella umana deve essere verificata e legittimata da un’apertura al rimando di fede.

Oggi viviamo un momento di maggiore disponibilità ad accogliere e integrare questi due ermeneutiche. Il documento *Placuit Deo*, che il Santo Padre ha inserito in un’enciclica<sup>8</sup>, dichiara in modo chiaro come ciò che si oppone al cristiano non è l’umano, ma il peccato. L’umano, infatti, viene

---

<sup>7</sup> Il dibattito si svolse a Monaco il 19 Gennaio 2004 presso la Katholische Akademie in Bayern per rispondere alla domanda: "La democrazia liberale ha bisogno di premesse religiose?" e fu riportato nel libro J. Ratzinger, J. Habermas, *Ragione e fede in dialogo*, a cura di Giancarlo Bosetti, Marsilio, Padova 2005.

<sup>8</sup> Cfr. Papa Francesco, *Gaudete et exultate. Esortazione apostolica sulla chiamata alla santità nel mondo contemporaneo*, 2018.

da Dio: l'umano è sacro perché viene da Dio. Contrapporre, quindi, umano e cristiano è un errore epistemologico perché la vera opposizione al cristiano è il peccato, non l'umano. L'umano non è alieno dal progetto di Dio. Quando Dio dice “*ki tov*” (molto bello), riferendosi alla creazione dell'uomo e della donna, della coppia, esprime chiaramente la sua benedizione sul creato, sulle creature. Sarà il peccato a togliere nell'uomo il rapporto con Dio.

Gesù di Nazaret non è venuto per abolire o criticare ciò che il Padre ha fatto: «Sono venuto non per abolire, ma per portare a compimento» (Mt 5,17) dice con chiarezza. Cioè il “*ki tov*” del Padre si è frantumato nel peccato e il Figlio ci dà la forza di viverlo, con la grazia, in modo pieno: «Sono venuto perché abbiate la vita [e ve l'ha data il Padre] e l'abbiate in abbondanza [ve la do io]» (Gv 10,10). «Vi dico queste cose perché la vostra gioia sia piena» (Gv 15,11): la “vostra” gioia, cioè già ce l'avete e vi dico queste cose perché sia piena nella grazia.

Tutta questa introduzione serve a riflettere sulla prospettiva con la quale noi, nei nostri consultori di ispirazione cristiana, ci accostiamo alle persone, alla dimensione – chiamiamola così – umana della vita.

Accostarsi alle persone che incontriamo con questa visione dell'umano, benedicendo l'umano è condizione necessaria per entrare in dialogo con ogni uomo. Noi siamo in sintonia con chiunque ami l'essere umano perché – come dice la *Sapienza* – «niente esisterebbe se Dio non la amasse» (*Sap* 7,28). È in questa logica che noi siamo operatori nei consultori a qualsiasi livello e sotto qualsiasi profilo.

Eccoci alla seconda premessa necessaria che potremmo chiamare “l'etica della professionalità”.

Bonhoeffer ha parlato molto della etica della competenza professionale. A volte il volontariato può comportare il rischio di rimanere ad un livello minimo di competenza. Se vogliamo qualificare e rendere efficace il lavoro dei consultori, dobbiamo impegnarci seriamente perché si mantenga, in tutte le figure professionali, una professionalità alta. È un dovere etico. È rispetto di noi, delle persone che a noi si affidano, della missione che il Signore ci ha affidato.

## **Il consulente etico: l'esperto della felicità**

Il consulente etico (che può essere un'unica figura col consulente ecclesiastico), come dicono i documenti<sup>9</sup>, deve tenere presente i valori della morale cattolica – e su questo non c'è dubbio – ma, nello stesso tempo, deve porsi in quell'atteggiamento che esprime la certezza che la Chiesa non è mai contro l'uomo: la Chiesa è sempre per l'uomo. La Chiesa è per valorizzare tutto ciò che è genuinamente umano. E, nel valorizzare ciò che è genuinamente umano, esprime il senso ultimo del Mistero Pasquale.

In questa prospettiva – io credo – il consulente etico accoglie ogni situazione, anche quelle che si presentano chiuse all'amore e alla vita, cercando di cogliere la ferita che ha procurato tali chiusure nella persona. Il consulente etico è colui che valorizza lo sforzo della persona, consola la fragilità e apre alla pienezza della verità, nel rispetto di ogni parziale verità, nel rispetto anche di ogni – direi –

---

<sup>9</sup> CEI, *Direttorio di Pastorale Familiare*, 1993.

verità “impazzita” o, meglio, “temporanea”, cercando di fare emergere l’intenzionalità, la ricerca della felicità che è dentro ogni fragilità o chiusura.

In fondo, il consulente etico è il consulente della felicità. È colui che è l'esperto, in termini evangelici, sulle beatitudini. Tradotto nel linguaggio dell'uomo di oggi, che è il linguaggio comprensibile ai giovani, comprensibile al mondo di oggi, il consulente etico è l'esperto della felicità. È colui che cerca, insieme a chi si rivolge a Lui, di vedere in che modo i cammini che questi sta percorrendo conducano alla felicità o sono sentieri interrotti.

Mi sembra anche fondamentale che questo lavoro del consulente etico non sia soltanto un servizio offerto a chi cerca un orientamento e un confronto. Compito del consulente etico è quello di offrire uno spazio di riflessione antropologica e di fede a tutte le figure che, a diverso titolo, sono coinvolte nel lavoro consultoriale.

Ognuno può avere il proprio modo di vivere, di dare spazio ed enfasi a dei valori – sempre all'interno di quello che è il nucleo dei valori cristiani cattolici – però è anche vero che ci vuole un cammino per tutti gli operatori del consultorio. E quindi il consulente etico non solo deve accogliere la persona che si presenta, la coppia, ma operare per una crescita di tutti gli operatori nella sensibilità etica: nella comprensione dell’etica come ricerca e cammino verso la felicità.

In questa prospettiva, il consulente etico deve creare spazi di riflessione e di condivisione perché si possa da soli e come comunità individuare quali sentieri portano verso la felicità e quali sentieri sono interruzioni o deviazioni da questo cammino.

Il consulente etico potrebbe anche – questa è una mia ipotesi che si pone al confine tra consulente etico e consulente ecclesiastico – porsi come consulente della ricerca di fede.

Mi spiego. Nel mondo anglosassone e nel mondo tedesco è molto presente e ricercata la figura del consulente filosofico, mentre questa figura in Italia è ancora presente in modo molto esiguo. Quale è il senso di questa figura? Aiutare le persone a trovare un senso alla propria vita. Si tratta di persone che pensano di non avere problemi nevrotici e non vogliono dunque recarsi dallo psicologo, non hanno una fede e, quindi, non intendono confrontarsi con un credente, ma cercano il senso della loro esistenza e su questo vogliono essere aiutati o accompagnati.

Al di là delle criticità di questa figura professionale, io penso che un consultorio aperto deve essere capace di accogliere ogni richiesta di senso, con quella libertà che nasce dalla certezza che il cristianesimo – ascoltato in profondità – è la risposta implicita alla ricerca di senso. Ma per questo dobbiamo tenere presente le parole della *Ecclesiam Suam* di Paolo VI: la Chiesa deve ascoltare e, per quanto è possibile, acconsentire al cuore umano. Acconsentire a quelle che sono le richieste del cuore umano, per quanto è possibile.

In questa prospettiva, possiamo ascoltare ogni persona che cerca un senso alla propria vita. Che sia dunque un ascolto il nostro, prima che un indirizzare la persona. Credo che in questo ascolto che apre al senso del cammino di ogni uomo consista il compito principale del consulente etico.

## **Il consulente ecclesiastico: custode della comunione**

Il consulente ecclesiastico, come dicono i già citati documenti CEI, ha due compiti: connettere il consultorio con la comunità ecclesiale e poi vigilare sulla dichiarata ispirazione cristiana. Comprendiamo dunque come il consulente ecclesiastico ha un compito fondamentale, che è quello di custodire la comunione ecclesiale.

È chiaro che esistono diversi servizi all'interno della Pastorale Familiare dove è inserito anche il consultorio (sapendo che non è un luogo di Pastorale Familiare), però queste diversità di servizi devono essere raccordati, devono camminare assieme. E direi camminare assieme al di là di quello che – come accennavo nelle premesse – è stata nel '76 la grande conquista delle chiese d'Italia: evangelizzazione e promozione umana. In una prospettiva di dialogo tra tutti i servizi e le varie funzioni dell'ufficio pastorale, va superata la differenza tra evangelizzazione e promozione umana. L'evangelizzazione è promozione umana, la promozione umana è evangelizzazione!

Entrando in questa logica, il dialogo tra le varie figure e i vari ambiti della Pastorale Familiare e del consultorio, diventa fruttuoso.

È chiaro che questo comporta una visibilità: il consulente ecclesiastico dovrebbe essere colui che nelle riunioni del clero, per esempio, presenta insieme ai laici che lavorano al consultorio l'operato e il significato della presenza del consultorio nel territorio, che risponde insieme ai laici a quelle che sono a volte le obiezioni avanzate.

Ricordo che nei primi anni, quando abbiamo aperto il consultorio di Ragusa con don Romolo Taddei, una grande fatica per noi che lavoravamo in consultorio era il raccordarci con la comunità ecclesiale, che spesso chiedeva al consultorio di essere una succursale della sacrestia, cioè di essere un luogo in cui dovevano svolgersi lezioni di catechesi senza chiamarle con questo nome. Far comprendere che c'è un cammino graduale da fare, un cammino che prevedeva delle tappe è cosa che adesso riconosciamo tutti, ma allora fu un grande impegno, un grande compito, una grande fatica.

L'altro aspetto riguarda il territorio. In questo senso il consulente ecclesiastico – e un po' tutto il consultorio – devono immergersi nel territorio. Cito l'esperienza del Consultorio "Oasi Cana" di Palermo, dove uno degli obiettivi condivisi è stato proprio dialogare con il territorio. Abbiamo fatto degli incontri formativi in cui ogni volta veniva invitato un professionista anche di altri riferimenti dal punto di vista di fede che dialogava su un tema inerente la famiglia con i vari operatori. Ciò è stato molto importante perché, avendo portato avanti questa esperienza per qualche anno, a poco a poco il nome del consultorio veniva inserito non solo nel mondo vicino alla chiesa, ma anche in quella parte del territorio che è il mondo dei professionisti: è importante che abbiano una valutazione positiva del consultorio e che vedano in esso una presenza attiva. Noi dobbiamo puntare su questo: che anche i professionisti del mestiere del prendersi cura abbiano una valutazione positiva della professionalità del consultorio. Il consultorio deve essere riconosciuto come luogo in cui è alta la professionalità del prendersi cura. Devono essere superati gli antichi pregiudizi del consultorio d'ispirazione cristiana come luogo in cui si cercano proseliti e si ha una visione rigida dell'esistenza umana. Chi lavora nel consultorio deve essere intimamente convinto e deve trasmettere la certezza che il cristianesimo è per l'uomo e che molte volte viene rifiutato per preconcetti o per l'incapacità dei cristiani di tramettere il fascino della fede.

Un ultimo argomento riguarda la formazione del clero. Farò solo un accenno. È chiaro che il consulente ecclesiastico è nominato scegliendolo tra i preti che hanno una sensibilità. Ma cosa significa formazione del prete alla Pastorale Familiare, al consultorio? A parte gli aspetti pratici molto

semplici (che i seminaristi, per esempio, facciano un periodo di formazione nei consultori, così che sperimentino la vita del consultorio, che respirino un po' l'aria di un consultorio e che questo non sia qualcosa per loro sconosciuto), ci sono due caratteristiche da tenere presente nella formazione del clero: la prima è l'umiltà. L'umiltà significa il riconoscimento del limite di ogni sapere sul matrimonio e sulla famiglia. Che non si sentano più frasi come queste: "Noi come preti, siccome conosciamo la teologia del matrimonio, abbiamo dritto ad una sorta di primogenitura: noi, in effetti, conosciamo la parte più importante del matrimonio". Affermazioni simili ci fanno misurare quanta strada ancora deve compiere la formazione del clero per essere adeguata alla Pastorale Familiare. Sarebbe sufficiente studiare e apprendere lo spirito che anima l'*Amoris Laetitia*. Nella formazione del clero l'antropologia non deve essere considerata di serie b, "ancilla della teologia", ma come vangelo della creazione (cfr. il capitolo secondo della *Laudato si'*), teologia in vista di Cristo. Come già detto, che non si separi promozione umana ed evangelizzazione: cambiamo l'*et* con il verbo "è". La promozione umana è evangelizzazione.

Un altro aspetto trascurato nella formazione del clero è il rendersi conto che il metodo con cui ci relazioniamo alle persone è già un messaggio e un valore. La consulenza ecclesiastica (lo stesso si può dire della consulenza etica) non deve ridursi a lezioni di teologia sulla famiglia. Apprendere a relazionarsi, a trasmettere i valori dentro una relazione è apprendere un metodo, con umiltà e pazienza. Vorrei ricordare una enciclica luminosa che – a mio avviso – è il migliore documento sul dialogo, ed in particolare sul metodo<sup>10</sup>. Essa afferma con forza che il metodo è un valore. Il metodo non è una scuola di arti e mestieri: è la declinazione ultima della nostra teoria teologica sulla relazione. Un teologo francese, Pitré scrive che dobbiamo cominciare a pensare che non c'è solo una ortodossia della teoria teologica, ma c'è un'ortodossia del metodo: il metodo con cui comunichiamo, il metodo con cui ci relazioniamo. Rileggiamo, ristudiamo la *Evangelii Nuntiandi* e la *Evangelii Gaudium*: troveremo insegnamenti luminosi ed efficaci sulla relazione e sull'annuncio.

### **Risposte a domande.**

- Sull'ascolto attento attivo. Penso che la competenza sull'ascolto nel consultorio deve coniugarsi con la consapevolezza che chi si rivolge al consultorio di ispirazione cristiana (e non al consultorio dell'asl) ha sempre nel suo cuore implicita una domanda di fede: "Come questo mio disagio può coniugarsi con la mia vita di fede?". Ogni operatore del consultorio – nel proprio compito – deve porsi (e forse porre) questa domanda di fronte a colui che si presenta al consultorio: "Come questa persona inserisce la difficoltà che sta vivendo nella sua vita di fede? Che senso ha questa difficoltà nella sua esistenza di credente?". Se io, frate terapeuta, ascolto una persona che mi ha cercato come frate, non posso dimenticare che mi ha cercato come frate, anche se mi presenta un problema come una difficoltà educativa con i figli e rispondo a livello pedagogico, per cui devo porre la domanda su come vive questo disagio con i figli rispetto alla sua vita di fede. E ciò perché ha cercato un frate, ha cercato un sacerdote, ha cercato un consultorio di ispirazione cristiana. È una domanda che, se anche soft, non brusca, non rude, a livello implicito chi entra in un consultorio cristiano si pone. Sono quindi d'accordissimo sul fatto che l'ascolto attento e attivo è premessa ma ci prepara

---

<sup>10</sup> Cfr. Papa Giovanni Paolo II, *Ut Unum Sint*, 1995.

poi alla domanda di senso: “Questa difficoltà che vivi in che modo – ripeto – si coniuga (in che modo facilita, in che modo ostacola) con la tua vita di fede?”.

Ovviamente è una domanda che va posta dalle figure professionali adatte e nel modo adatto, ma è una domanda che non può essere trascurata perché dobbiamo sempre tener presente che chi entra in un luogo dove c'è scritto “consultorio familiare di ispirazione cristiana” lo ha scelto a differenza del luogo in cui c'è scritto “consultorio familiare Asl”.

- Sul consulente come esperto della felicità. Chi ha parlato prima di me senza che io lo sapessi delle beatitudini come felicità è stato il cardinale Martini, che, parlando delle beatitudini, dice: “Dovremmo parlarne come delle felicità”<sup>11</sup>. Allora sono d'accordo sul fatto che è un orizzonte nuovo, ma è l'orizzonte cristiano, evangelico. C'era un parroco che ai propri parrocchiani, quando si iniziava una riunione qualsiasi, alternava la preghiera iniziale del padre nostro con la recita delle beatitudini. E io aggiungerei che potremmo cambiare il termine “beato” e usare “felice” perché il Vangelo non ha altro scopo che renderci felici. Se non è esperto Dio nella felicità, chi può esserlo?
- Sulla formazione dei seminaristi. Dovremmo veramente ispirarci al racconto dei discepoli di Emmaus. Gesù “perde” il suo tempo con loro: avrebbe potuto dirlo subito che andavano verso la strada sbagliata – perché era chiaro che Emmaus era la strada sbagliata – ma non lo fa perché sa che la vera strada è la relazione. Pur di costruire una relazione, Gesù perde tempo. Fa strade sbagliate, va verso Emmaus, mentre la strada giusta era verso Gerusalemme. Non dice subito: “Andiamo a Gerusalemme che è la strada giusta!”. Allora io penso che è un elogio del consultorio poter dire che il consultorio è il luogo in cui umano e cristiano – purtroppo a volte separati – possono trovare unità.  
È vero che spesso nei consultori siamo accusati come se fossimo non cristiani, ma stiamo soltanto credendo e vivendo la cristianità della relazione, cioè il valore pasquale di creare una relazione, per cui abbiamo a volte bisogno di percorrere un cammino insieme all'altro (direbbe Papa Francesco che ci approssimiamo all'altro) in una strada che sembra non sia la strada maestra, però ci restiamo per camminare con, perché sappiamo che la strada maestra è la relazione. Camminiamo quindi su questa strada, anche se ogni tanto è difficile.
- Sul lavoro dell'equipe. Penso che la crescita in un consultorio familiare di ispirazione cristiana deve includere certamente non solo la supervisione clinica necessaria, ma anche la formazione cristiana. In che senso? Porto un esempio per esprimermi meglio: in uno dei master che seguo in psicopatologia fenomenologica, a livello di arricchimento culturale ho invitato un biblista e il commento dei partecipanti – molti credenti e altri non credenti – è stato: “Se tutti i preti parlassero così, andremmo a seguirli tutti”. Cioè, oggi pensare alla crescita umana e alla crescita spirituale come due territori lontani è un'assurdità sia terapeutica sia cristiana. Oggi il mistero pasquale ci dice che la maturità è la capacità relazionale. Tutte le scienze umane convergono sul dire la maturità è relazionale, tutte le patologie sono patologie della relazione. Non esistono patologie che non siano patologie della relazione. Allora è formazione comprendere che il cristianesimo altro non è che diventare esperti nelle relazioni. I nostri psicologi, che non sempre potranno avere un cammino di fede ma devono certamente avere un cammino di crescita, di rispetto della ricerca di senso, vanno abituati al dono della prospettiva – direi della luce – cristiana. Non ho mai visto un terapeuta che, dopo aver parlato per varie ragioni della *Bibbia*, della *Genesi*, abbia detto che si trattava di cose sciocche. Una

---

<sup>11</sup> Cfr. C.M. Martini, *Beati voi! La promessa della felicità*, edizioni In dialogo, 2012.

vera teologia, un vero cristianesimo è in una sintonia incredibile con la psicoterapia, perché sempre centrato sulla relazione.

- Sulle richieste che arrivano in Consultorio e che sempre più spesso hanno carattere psichiatrico, cosa che non può essere accolta da un consultorio. C'è in effetti un aumento di confusione generale perché – come diceva Durkheim – tutte le volte che la società perde compattezza c'è il rischio di un crollo generale a livello psichico. Individuare di quale figura professionale necessita colui che chiede aiuto fa parte della competenza delle figure professionali che sono presenti in ogni consultorio.

Mi piace concludere dicendo che il consultorio oggi più che mai deve essere consapevole del compito che il Papa implicitamente affida agli operatori: lavorare in frontiera, in periferia per dire ad ogni uomo che anche se si sente lontano da Dio, anche se si sente distrutto dal dolore, smarrito nella ricerca della felicità, Dio è stato e sarà sempre vicino a lui per abbracciarlo e consolarlo.